

## Prefazione

L'infinita ricerca

Questo libro è una raccolta di numerosi scritti del prof. Mattiuzzi, stesi in un arco di tempo che va dal 23 - 08 - 1967 al 15 - 02 - 2009. Un tempo di vita di 42 anni, nei quali egli ha appuntato, registrato, elaborato il suo pensiero, à pendant e a corredo della sua attività di insegnamento e di studio. Questo libro si presenta come un diario di pensiero, quale sono gli stati gli *Essais* di Montaigne o, ancor più da vicino, lo *Zibaldone di pensieri* del Leopardi. L'accezione diaristica vale anche se gli scritti non raccolgono i momenti privati della sua vita se non in parte e per qualche cenno esplicativo, funzionale alla sua riflessione storico-antropologica, ma ben si adatta in quanto rappresentano il momento riflessivo dello studioso che osserva il mondo, ne intende cogliere lo svolgimento antropologico-culturale, esamina i comportamenti umani, li legge - per scelta elettiva di pensiero - alla luce potente e suggestiva della filosofia che accompagna il cammino della civiltà e della cultura occidentale.

Gli scritti sono nati dai più diversi motivi. Basta scorrere lo sguardo sul corposo volume e si può incontrare ad ogni pagina la rilettura di Autori, e sono moltissimi, ad accompagnare la sua speculazione, con cui si confronta e dialoga, in parallelo con le sue osservazioni. L'occasione è data da un'uscita editoriale a lui prossima,<sup>1</sup> o ancora da una lettura particolare che ha richiamato il suo interesse;<sup>2</sup> talora viene elicitato un argomento di

---

<sup>1</sup> I riferimenti a testi che l'autore ha letto e commentato in questo diario sono carne e sangue dell'opera. A titolo d'esempio, si riportano alcuni stralci con cui vengono introdotte e motivate le letture. Egli si rifà *alla lettura di una raccolta limitatissima della pur sterminata produzione poetica di Rumi, curata sapientemente da Alessandro Bausani, massimo interprete italiano (insieme a Gabrieli) della cultura e del pensiero islamico...* p.147- 152. Oppure: *E' da poco che ho terminato di leggere un celeberrimo testo di B. Gracian, uno dei più grandi moralisti di tutti i tempi: Oracolo manuale e arte di prudenza. Il curatore A. Gasparetti, pp.178-185.* Ha letto il volume dal titolo *Scritti ascetici, con ampia ed esaustiva introduzione di uno tra i più ferrati studiosi della spiritualità rosminiana, B. Belti. pp. 199-205.* E ancora: *ho letto con avidità in queste ultime settimane un volumetto pubblicato dalla editrice TEA, di un moralista francese di fine Seicento, L. C. Vauvenargues....* p. 207. Oppure, discettando sui moralisti francesi, si riferisce *a un volume curato da Monello Sozzi, ferrato studioso di cose francesi, che vi ha premesso una stringata e tutta francese introduzione, p. 208.* E ancora, si imbatte *in un classico della sapienza orientale come il Tao-Te-Ching... Ho letto il Tao nell'edizione "Tascabili Bompiani", curata puntigliosamente da Duyvendak, grande sinologo olandese..pp 220- 225.* Fondamentale è la sua lettura di *Franco Crespi, Contro l'al di là, che ha voluto tracciare un quadro [...] di un momento storico-sociale ed antropologico [.....] del nostro tempo, pp.237- 244.* Un altro testo che gli ha fornito occasione di approfondimento è *L'uomo e la morte, di E. Morin, pp. 258-261*

<sup>2</sup> *Leggo nell'ultimo numero di una rivista tre autorevoli interventi sul cosiddetto "boom" della rinascita del sacro, ovvero una certa resurrezione del bisogno di Dio. Ferrarotti, Della Pace ed Eco analizzano con un tono divulgativo ma convincente il problema, pp. 79- 83.* La lettura del volumetto "Il piccolo libro del nulla", di Charles de Bovelles gli consente di riflettere, appunto, sul nulla, intravisto "come possibilità trascendental-esistenziale". Oppure, ancora, fa note *In margine alla lettura del volume di V. Vitiello "Il Dio possibile".*

meditazione suggerito da un input esterno<sup>3</sup> o interno<sup>4</sup>, oppure prevale l'affiorare di un tema che gli sta a cuore sviscerare. Talvolta, la sua, è una vera e propria recensione, strumento testuale da lui assai frequentato e già oggetto di altre pubblicazioni, riprendendo libri e autori dai titoli assai suggestivi e in sintonia con la sua ricerca.<sup>5</sup> Ma ci sono anche motivi legati al contingente, come una conversazione, l'ascolto di una predica, la vista di un oggetto che ha suscitato una reazione affettiva, emotiva, empatica.<sup>6</sup> Quindi spunti anche casuali ed estemporanei danno la stura a nuove riflessioni ed elaborazioni, a volte brevi, talora più approfondite e articolate. Spesso, i richiami agli autori amati portano calore e colore: per es nei confronti del Leopardi verso cui ha nutrito "un affetto esistenziale che nel tempo non è venuto mai meno". Così per Agostino, riferendo: *Ieri sera ho potuto leggere in un'epigrafe questa splendida frase di Agostino che gli apre uno squarcio sull'amore*. Così, per Rosmini e Sciacca che gli sono vicini, e cari per uno studio accanito e duraturo. I riferimenti agli autori, in questo contesto diaristico, sono sempre mediati dall'uso della prima persona (io), che si pone in qualità di co-locutore, di inter-locutore, e non si sottrae a esprimere la propria reazione, con un positivo consenso o una negativa ricezione<sup>7</sup>.

Cosa lega questi scritti? Il collante è costituito dallo sguardo di Mattiuzzi studioso, volto ad comprendere, analizzare, discettare, dimostrare, porre sotto una lente critica gli argomenti che lo sollecitano... Ed è sempre uno sguardo d'amore. Del resto, che altro è la filosofia, secondo Heidegger, se non "una particolare competenza, che è capace di dirigere lo sguardo verso qualcosa e di accogliere nello sguardo e di mantenere in vista questo qualcosa che essa cerca con gli occhi."<sup>8</sup> Uno

---

<sup>3</sup> Un input esterno è ad es., il riferimento a *un vecchio volumetto edito da Bompiani (in cui è) raccolto un gruppo di lettere di D. Bonhoeffer all'amico Bethge, scritte dal carcere di Tegel. In un'edizione recentissima, questo prezioso corpo epistolare è contenuto in un testo più ampio dal titolo ormai celebre di Resistenza e Resa*, p. 68-76.

<sup>4</sup> L'input interno è, ad es.: *Fuga dell'immagine di Dio-Padre e della sua relazione con la morte reale di mio padre*, p. 84

<sup>5</sup> Recensioni sono riferite a vari autori e opere. *Vita di Gesù*, di E. Renan, con riferimenti a Bultmann; S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi; George Canguilhem, Gilles Deleuze, *Il significato della vita*; Comte-Sponville, *Lo spirito dell'ateismo*; B.D. Erham, *Gesù non l'ha mai detto*.

<sup>6</sup> In questo caso, infatti, si possono trovare incipit dal sapore più quotidiano, come: "Oggi, domenica, è stato letto e commentato il famoso episodio evangelico della risurrezione di Lazzaro"<sup>6</sup>, e questo gli permette di riflettere sul fenomeno presentato come esempio di parabola, ma in realtà ciò fa vacillare il fondamento della religione che poggia sulla resurrezione e il detto paolino: *Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede* p. 142- 147. Oppure: "Proprio stamattina, trovandomi assieme ad un collega..." e questo apre loro la possibilità di parlare del Leopardi "filosofo", che delinea (nella *Ginestra*) "quel progetto originariamente negativo entro il quale l'uomo come individuo è nulla, mentre la natura nella sua crudele onnipotenza e indifferente e casuale Volontà, è Totalità cosmica mostruosa e perversamente schiacciante" .p. 159-163. Lo spunto può capitare leggendo il giornale: *Sfogliando rapidamente un quotidiano e sbirciando in una pagina della cronaca mi sono imbattuto...*p. 247-250

<sup>7</sup> Si veda ad es.: *Non posso dimenticare quanto Nietzsche ha scritto sulla psicologia di S. Paolo nel volume Gaia Scienza.*, 174- 177

<sup>8</sup> M. Heidegger, *Che cos'è la filosofia*, il Melangolo, 1981, p. 29.

sguardo, il suo, supportato e impreziosito da un sapere amplissimo, fondato sulla filosofia e le scienze umane, con gli strumenti loro pertinenti, su macro-aree quali Filosofia, Scienza, Religione, Morale, Letteratura. Non c'è la sistematicità di una trattazione scientifico-disciplinare in senso stretto, ma piuttosto si ha modo di assistere a una disseminazione di semi fecondi, un ventaglio di fermenti culturali gettati sulle pagine, che vogliono leggere la sua contemporaneità e la Storia, interpretarne i segni, interrogarsi sul *come* e sul *dove* vada il cammino dell'umanità. Questi saggi sparsi, pur nella differenza poesia-prosa, potrebbero assomigliare alle *rime sparse* petrarchesche (nel sonetto proemiale) nel duplice senso di componenti – apparentemente occasionali – ma che in realtà sono l'elaborazione di tutta una vita, dettati da una coscienza sempre presente che si guarda e giudica. Ciò che appare ai nostri occhi in queste densissime pagine è un mare sterminato, dove il lettore può perdersi, ma anche ritrovarsi continuamente, se l'ago della bussola va verso il pianeta uomo e le derive sconfinite delle sue domande. Su cosa? Sulle tematiche che da sempre hanno coinvolto l'umanità, che l'autore riprende ricorsivamente in un circolo ermeneutico: l'essere, l'idea di dio, la creazione, l'anima, la libertà, la Verità... Si aprono, fitte e ricorrenti, le meditazioni, *in primis*, sulla morte<sup>9</sup>, (*Il pensiero della morte m'accompagna*, confessa Luzi), morte che diventa strumento di conoscenza e ricerca travagliata di gnosi; con cui corrono parallelamente gli "aspri pensieri" (alla Rilke) riguardanti il male, la deriva della società contemporanea, la perdita del sacro ecc...

Insomma, qui si trova una miniera di elementi che parlano dell'uomo e all'uomo. Che ha la stratificazione del minerale, quello che giace in profondità e ha lo splendore del diamante, e quello la cui metamorfosi, nel sostrato roccioso, è ancora in compimento, e la compattezza è più lenta perché attraversata dall'urto tellurico della contingenza, che si rovescia come un magma incandescente sulla superficie della pagina-vita. Il risultato di questo immane lavoro, vissuto nel silenzio della propria interiorità e separatezza dell'autore, è un monumento di pietra e di parola la cui lettura, rapita, umile e deferente ma costruttiva e attiva da parte del lettore, getta un fascio di luce sull'ombra che è l'esistenza umana. Si tratta dunque di un viaggio nell'intero universo umano, con la "lanterna" della ragione e la pur timida speranza di non essere accecati dai lampi nel buio. Molte "cose" accadevano negli anni di questa strepitosa, quotidiana, frastagliata stesura: guerre (Guerra del Vietnam), imponenti cambiamenti sociali, fortune e decadenze di ideologie, mode, nuovi miti .... E Mattiuzzi ha seguito i fenomeni, i "segni dei tempi", con occhio indagatore, partecipe, ma anche distaccato, segnalando le grandi trasformazioni derivanti dalla

---

<sup>9</sup> Nello specifico, una decina sono i testi dedicati alla morte, ma la sua presenza è tale da poter essere considerata sottotraccia in moltissimi scritti.

scienza che hanno disvelato orizzonti positivi, ma, insieme, hanno comportato la perdita irreversibile di valori del passato. Anche in lui ci sono stati cambiamenti: nella vita personale, e nella sua interiorità. Il libro segna per es., un passaggio avvenuto dentro di sé: “la mia religiosità è entrata in crisi da tempo”, e così: “Fin da giovane ho sempre cercato Dio senza mai averlo trovato”. Certo, il Mattiuzzi studioso e pensatore disincantato prevale sempre, con l’onestà intellettuale che è propria del suo stile, ma ciò che emerge come raffinato e profondo anelito è l’eco della sua interiorità, più versata verso un approccio spirituale. Insomma l’anima spirituale non si rassegna alla perdita di dio o alla sua sparizione dal proprio orizzonte, ma lo ricerca continuamente, con tutte le sue forze. *Anima naturaliter christiana*, diceva Tertulliano e ciò si coglie anche nel nostro Autore.

Il suo personale viaggio di conoscenza, o, potremmo chiamarlo il *folle volo* di Ulisse oltre i limiti del conosciuto si estende dunque in una grande linea trasversale sul problema dell’essere /esser-ci; sulle” cose” da cogliere fenomenologicamente nella loro *essenza*, con il sostegno di ampie riflessioni, con lo spirito di un uomo libero, critico e al di sopra delle parti, che nutre un pensiero proprio, anche controcorrente, esercita il dubbio<sup>10</sup>, sulle diverse risposte date ai problemi nella storia della filosofia, mentre assiste all’irrompere prorompente dell’approccio scientifico nella modernità, che ha portato l’uomo a cambiamenti impensabili.

Gli scritti di Mattiuzzi sono la registrazione quotidiana – continua, tenace, ostinata- di un suo discorso confluito in una trama / testo sulla moderna complessità. Si ravvisano i nuclei che oppongono dio e la sua creatura, (oppure, viceversa: l’uomo e la sua creatura dio). Da una parte il *disincantamento tecnico-scientifico la cui diretta conseguenza è l’irreversibile processo di secolarizzazione e sdivinizzazione, per cui si può pensare a un crollo definitivo degli dei*, (è questo un tema conduttore), dall’altra la condizione umana, i problemi capitali dell’esistere. Entro queste istanze, l’autore entra ed esce continuamente nel cono d’ombra dell’esistenza, con il suo corteo di negatività, quali la fenomenologia della morte, la guerra, il male. La *Weltanschauung* nichilistica è paurosamente dilagata. “L’assenza di dio sembra oggi più che mai coincidere con la morte di dio”. Alla fine, di tutto, l’uomo è solo *a e con* se stesso.

Gli interventi elaborati- pur nella loro cifra di frammentarietà di cui s’è detto, – dovuta alla natura testuale prescelta- sono sostenuti da una robusta competenza disciplinare, da un’alta consapevolezza culturale, da un autentico slancio etico, da una religiosità pervasiva, e al contempo, inquieta e interrogante. Ma al fondo, ciò che li unisce è l’io dell’autore, nella sua interezza psicologica e culturale, quel modo con cui guarda la complessità

---

<sup>10</sup> La disposizione del dubbio è l’assentimento positivo alla certezza, M. Heidegger, *Che cos’è la filosofia...*, p. 43

e cerca di decodificarla e interpretarla. Gli interessa l'umano (e *conoscere l'uomo è un dovere*, egli afferma; come ben dice il latino Terenzio: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*), e intravedere la ricaduta di ogni costruzione mentale sulla percezione collettiva, insomma il destino dell'uomo, sulle orme di se stesso – nel viaggio dell'*homo viator* – che va cercando il senso del suo destino. Qui la curvatura poetica spesso s'innalza creando mediazioni di linguaggio altamente ispirate, dal densissimo spessore, che arrivano diritte al cuore.

Fin dal primo scritto egli traccia il perimetro del suo ragionare, definendo le pertinenze di ogni disciplina: i rapporti tra filosofia e scienza: “In una parola la scienza indaga la terra, la filosofia lo spirituale sempre però rimanendo in quel campo che è tale per aver usufruito della percezione sensibile. Ma chi ha mai avuto una percezione dell'Essere?”. [...] “Anche per la filosofia l'essere si presenta come un mistero inviolabile”. Questa persistenza del mistero circonda tutto il pensiero di Mattiuzzi, lo connota dolorosamente, è un *leitmotiv* che percorre la tramatura di queste pagine, che pure abbracciano la filosofia, come metodo di conoscenza, ma se ne discostano per l'aura alta e maliosa, che dà la poesia, percorsa dai brividi dell'inconoscibilità.

Mattiuzzi utilizza gli strumenti filosofici con grande scioltezza e padronanza, come mezzo, metodo (*meta-odos, via per*) per esplorare l'esistenza; dalla filosofia egli trae alimento per discutere, ragionare, interagendo con gli autori, del passato e del presente, che hanno lanciato la loro sfida alla sfera del conoscibile. La filosofia gli serve come discorso documentato, ricco e prismatico, per conoscere anche e, soprattutto, se stesso, esposto a un viaggio non richiesto, verso una meta che resta sconosciuta.

L'autore ha davanti a sé l'uomo suo contemporaneo che, “in un momento storico-sociale ed antropologico di secolarizzazione e di disincantamento è giunto ormai a un non indifferente livello di maturità. Questi non ha più bisogno di dio, né del pensiero critico, piuttosto, egli rincorre un'idea di vita tutta spesa nell'al di qua, volta al soddisfacimento dei bisogni materiali, tutta tesa alla ricerca della felicità”.<sup>11</sup> Tutte le discipline (sociologia, psicologia, antropologia ecc ) vengono a disegnare un uomo assai diverso da quello che nel passato si è lasciato permeare dall'idea di dio, per il quale la religione è stata la barra dell'esistenza, guidandolo nei valori da assumere, nelle credenze, nel credito a un al di là che avrebbe consolato e compensato coloro che nell'al di qua sono stati i poveri e i diseredati. Oggi l'uomo vive “l'espansione tentacolare e sistematica della Tecnica, l'impero della *ratio* scientifica che viepiù ha

---

<sup>11</sup> Lo spunto viene dalla lettura di Crespi, *Contro l'al di là*, Il Mulino, 2008

accelerato il processo di disincantamento”. L’attenzione del filosofo Mattiuzzi si rivolge a quest’uomo, bombardato dalle mille sollecitazioni della tecnologia e si chiede se con questa possa essere felice e ciò abbia riempito i suoi “vuoti esistenziali”. Attento, acuto, metodico, e fornendoci le sue chiavi di lettura filosofiche, emeneutiche, Mattiuzzi getta la sua sonda su un’umanità inquieta e sofferente, che anela al vivere, ma tuttavia *vive nella morte*. Quest’azione di penetrazione nelle pieghe dell’essere, la catabasi dentro al gorgo, all’abisso, al vuoto spaventoso (si rammenta il paesaggio aspro e infecondo de *La terra desolata*, Eliot) avviene in un contesto linguistico e di contenuto così alto da farci tremare.

L’umanità vive un tra-passo dal passato al presente (*tempo presente e tempo passato /sono forse presenti nel tempo futuro, /il tempo futuro è contenuto nel tempo passato...*,<sup>12</sup>) che è di una oscura circolarità, e così siamo immessi in uno spazio come se vagassimo entro pareti di specchi che moltiplicano immagini e rimandano echi, e il muto fragore di una tempesta di luce abbacinasse lo sguardo. È vero: siamo nel mistero (*mistero è tutto fuor che il nostro dolor*, Leopardi), ma ciò non toglie che l’autore si adoperi alla ricerca del senso e tenti di approdare a una verità, forse scritta nel cuore. Ciò che caratterizza tutta la struttura dell’opera è l’essere attraversata da un domandare continuo (il riferimento va alla “struttura interrogante dell’esser-ci), vero filo rosso che si attorciglia agli altri fili della densa tessitura testuale; che bene rende l’intima tensione dell’inchiesta, lo srotolarsi di una ricerca, *al fuoco della controversia* di Luzi. È un domandarsi pressante, serrato, quasi febbrile, nelle mille pieghe dei fenomeni che si dispiegano davanti a noi. E la domanda delle domande è: esiste la possibilità di una risposta che ci illumini su origine e destino, su dio e il nostro bisogno di lui?, in questa umana condizione oppressa da antinomie e contraddizioni...?

Si può intravedere nel procedere di Mattiuzzi un andamento che pone e oppone molti temi, che oscilla tra i poli: dio /uomo; anima /corpo; uscire/ rimanere; aperto/chiuso; scienza filosofia; immanente /trascendente..... e altre “parole-chiave”, che attengono al cuore dell’esistenza, quali anima, libertà, identità, verità..... Così, disseminando una scia di input, introiettando un corteo di suggestioni dalle potenti strutture cui si abbevera e che gli forniscono i fondamenti, Mattiuzzi si eleva ad esprimere il suo personale approccio, intriso di meditativo concentrarsi, in cui egli ragiona, rinviene le capziosità e le astuzie del pensiero, vaglia le sue esperienze speculative. Egli ci restituisce un affresco poderoso su quanto ha ricomposto nel suo pantheon personale, sui fermenti che si agitano in lui.

---

<sup>12</sup> Incipit di *Burnt Norton*, primo dei *Quattro Quartetti*, di T. S. Eliot

Negli scritti sottopone a esame critico alcune filosofie temporalmente più vicine, (per es, Esistenzialismo, Marxismo..) e di fronte al predominio contemporaneo della scienza e tecnologia, si chiede: *Serve ancora la filosofia o è tramontata cedendo il passo alla scienza trionfante?* Affina il suo sguardo nella Teologia e anche qui ravvisa le storture e manipolazioni dovute a interpretazioni funzionali al momento storico. Tuttavia egli si fa persuaso che solo il “salto” della Fede può salvare l’uomo. Credere più che ragionare. È questo salto che permette all’uomo Mattiuzzi di sentire il divino in Cristo, nel Vangelo, nella Chiesa (pure se anch’essa ha usato la dottrina e i dogmi ai suoi fini). In particolare è la Resurrezione il centro del Cristianesimo, altrimenti, come dice san Paolo, tutta *la fede sarebbe vana*. E in questa ricerca egli rincorre il senso. Infatti, l’uomo come esistente, sente vivissimo il problema del senso: non solo il senso di essere appartenenti ad una specie (*la parte animale dell’autocoscienza esistenziale*), ma quel senso dell’esistenza (*che prova solo l’uomo*) “che scaturisce trascendentalmente dall’*ex-sistere*, da processi di autocoscienza”.

Secondo gli esistenzialisti, ogni esistenza che non si ponga come sintesi di se stessa (*autocoscienza del nulla e di sé*) è inautentica. Per Mattiuzzi è “inautentica” ogni “esistenza che diviene al di fuori della Verità”. Certo, la paura della morte è incombente, ma è proprio perché la vita dell’uomo è mortale che essa acquista un senso”. “Soltanto la morte dà un senso alla vita dell’uomo”. In questa prospettiva, la morte appare come “inconfutabile affermazione della realtà della vita”: *Wir sterben um zu leben*. Questo rovesciamento di vedute torna spesso negli scritti, e rivela la visione aperta, multiprospettica, multifocale da cui si osservano fenomeni, per cui a volte si tocca il paradosso che rende feconda e folgorante la comprensione. Così è per le opposizioni che incontra: vita-morte; potenza-impotenza di Dio<sup>13</sup>; presenza-assenza di Dio ecc.

Il tema attinente la religione è del pari intensamente rappresentato, con numerosi focus sulla religione cristiana, con le sue sfaccettature in cui convergono fede, verità, asceti, santità. Qui l’autore mette tutto se stesso, perché da sempre ha inseguito quel grumo di attese che chiamiamo Dio. Anche il sentire religioso ha, però, subito “i contraccolpi di una scissione sempre più vertiginosa”: la realtà è sempre più nuda nella sua indifferente fisicità e la storia ha mostrato le ferite della “propria insanabile relatività”. L’uomo non sente più la “Realtà di Dio”, “si è proiettato totalmente e pesantemente nel mondo dell’al di qua (immanenza) chiudendosi nel ciclo:

---

<sup>13</sup> *Che il mondo sia senza Dio, non vuol dire, per Bonhoeffer, che abbia ad esserlo per sempre: l’assenza di dio per un’umanità divenuta adulta, porta l’uomo a sentire diversamente il bisogno di Dio, non più di un Dio misticamente celebrato sugli altari della religione, ma di un Dio fasciato nell’impotenza estrema, un Dio che ha scelto, per l’uomo, un destino di sofferenza e di abiezione. Questo dio impotente, vilipeso, deriso, è la figura umana del Cristo...., Mattiuzzi, p. 72*

“nascita-coito-morte”. Agli eliotiani “uomini vuoti” non è rimasto che vivere l’insensatezza meccanicistica di un transito deterministico: *nascita-copula-morte /tutto qua/ tutto qua/ tutto qua.*<sup>14</sup>. Senza la tradizionale ipotesi circa l’esistenza di Dio, l’uomo si trova proiettato in un “disorientante labirinto, senza alcuna meta se non la morte che annulla, come un sentirsi prigionieri della Natura e della Storia “.

Ma in questo orizzonte vuoto,, l’autore afferma - in prima persona: “l’uomo - dico - deve cercare Dio, come si fa con un tesoro”. E “Non si può fare a meno di cercare”<sup>15</sup>.

La ragione è lo strumento fondamentale per entrare nel problema, questa funziona con i passaggi logici e i sistemi, con l’ausilio della mediazione dialettica. Ma se ci si sposta sugli argomenti di Fede, si avverte che “il modo di procedere della ragione e della fede sono totalmente differenti, quindi anche gli oggetti lo sono.”. La ragione “che non può andare al di là della esperienza possibile”, implica il ragionare; la fede, il credere. Nel primo caso, i processi sono di ferrea, irriducibile logica interna e non ammettono soluzioni ambigue, mentre laddove si parla “di oggetto di fede” sarebbe il risultato straordinario, alogico, di un coglimento puramente intuitivo (ma senza la possibilità d’alcun controllo e di nessun tipo).”

Egli rigetta una concezione che faccia dell’assurdo una concezione pervasiva, divenuta quasi una “moda del ventesimo secolo”. Certo, “la perfetta corrispondenza tra le cose e se stesso”, il parallelismo tra le cose e l’uomo (presente armonicamente nelle origini) è diventato un contrasto insanabile; “l’uomo, in potenza è l’essere più tragico di tutta la creazione”. Alcune filosofie “hanno provocato una frattura nell’essere dell’uomo”, “dovuta alla mancanza di un ordine razionale”, quindi si è avuto da una parte l’eccesso dell’uomo (Nietzsche), e dall’altra l’eccesso di ciò che l’uomo non è (filosofia del nulla – Sartre), con la conseguenza di un essere più istintivo che reale”. Ci si riferisce “alla malattia dell’uomo”, “si finisce per vivere per la morte”. Lungi da queste concezioni, “noi affermiamo che la medicina c’è ed è efficacissima...” Cioè: cerchiamo la verità e l’uomo sarà veramente felice, guarito dal suo male.”

Quindi, non solo *pars destruens*, ma anche *pars construens*: non basta lamentare quanto deficitava, ma cercare di “costruire” una possibilità d’uscita. Questa disposizione a trovare l’altra parte nelle cose che evidenzia è sempre ribadita e confermata. E infatti, ogni qualvolta l’autore si è avventurato nelle manifestazioni del Negativo, egli oppone una via riparatrice. Per es., egli afferma: “Con grande ostinazione continuo questo

---

<sup>14</sup> T. S. Eliot, Frammenti di un agone, Bompiani, 1993, pp349- 361...

<sup>15</sup> Si può qui ricordare quanto ha affermato in un libretto, ormai quasi dimenticato, Augusto Guerriero: “Ho il diritto di essere ateo senza aver dedicato una parte della mia vita allo studio del problema supremo?”. Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato, affermava Pascal. Ma Risponde Guerriero: “Non è così. Si cerca perché non si è trovato. Quaesivi et non inveni”.



mio viaggio in piena solitudine interiore e con la marcata sensazione che la mia individualità sia uno degli infiniti centri di incarnazione di un Destino tutto sommato fallimentare”. Subito dopo egli conferma il senso e la direzione della sua volontà umana: “Assumere con coraggioso eroismo e con forte persuasione quanto di negativo penetra nella nostra esistenza... [...] e passare all'altra sponda, più dura e inospitale certamente, ma più reale. “Cioè, pasolinianamente, *restare dentro l'inferno, con la marmorea volontà di capirlo*.”

Dunque, se il compito della filosofia è “far sentire la frattura, deve dare anche il mezzo per sanarla”, e non invece far cadere l'uomo nel nulla (*perché il nulla è il non essere e l'uomo sa di essere*), ma piuttosto “come la filosofia dell'uomo integrale che non può essere altro che una sana filosofia cristiana....”, dove l'essere è visto in tutte le sue facce, illuminato con lo stesso fascio di luce in tutti i suoi problemi perché l'uomo, si sa, è un problema e generatore di problemi.”. Non basta una vaga filosofia dell'esistenza, né la cifra dell'ottimismo, né giochetti di parole per imbonire, ma piuttosto una filosofia della contraddizione di un uomo che prende coscienza di sé e della sua insufficienza, che aiuti l'uomo a salvarsi”. Infatti, mentre l'esistenza quotidiana è sonno, lo sforzo del filosofo è il risveglio.<sup>16</sup>

La sua filosofia di salvezza attinge alla teologia cristiana della Rivelazione. Molto forte è il debito con Agostino quando la sua navicella si affida alla Rivelazione come illuminazione; nel momento in cui trova nel Cristo Crocifisso il supremo punto di incontro delle sue istanze. Nel *lignum crucis* sta il cuore della sua ricerca, e trova le chiavi di volta con cui appagare il suo “bisogno insopprimibile della Verità, la quale non sia sistema, né dimostrazione di tipo matematico, ma semplicemente una risposta agli interrogativi più urgenti che lo tormentano”; “risposta agli interrogativi che l'uomo si pone in quanto essere -per la -verità”. E quale orizzonte risulta più convincente, ma anche più provocatorio e prodigioso, se non una visione di *essere-per-la verità* (come già asseriva Jasper)?, se non in una “Verità *incarnata?*. La verità può essere Parola e Persona”, persona che è “lui stesso Verità”. Il Cristo, dunque, il Vangelo, la Chiesa sono il centro che “attira tutto a sé”. Ecco il Mistero di Cristo. Così in Giovanni: *Io sono la via, la Verità, la vita*. E qui, dunque, “tutto si tiene”... In quel misterioso vortice che è la Luce eterna e divina, che illumina il mondo, fino alla consumazione dei secoli.

La Verità dà all'uomo la “possibilità di trascendersi per fare parte dell'ordine della verità”. Lungi dall'identificarsi in un (esistenzialistico) *naufragio*, “con la Rivelazione questa possibilità diviene effettiva cioè

---

<sup>16</sup> G. Bataille, *L'al di là del serio e altri saggi*, Guida, Napoli, 2000, p.37

porta alla realtà del possibile”. In questo contesto, in cui i temi si relazionano e si propagano come onde di lago, Il Cristo è il Liberatore, perché è Verità. *La verità vi farà liberi*, dice Giovanni.

E in quale modo appare il bisogno della felicità? Mattiuzzi ci restituisce un circolo di polarità in cui rimanere e uscire e, del pari, aperto/chiuso, sono le opzioni che si pongono all'individuo. Esistere (*ex-sistere*) è uscire da sé; “chi esce da sé sfugge alla propria condizione di infelicità”. Al contrario, rimanere in sé significa “chiudersi nella condizione di infelicità, di insufficienza che ci caratterizza come esseri decaduti, privati, spodestati”, (Pascal: uomo come *re spodestato*). Allora, “Occorre uscire da sé “per incontrarsi con la Verità”. “Ma qual è la Verità?” “Essa risiede in una dottrina che soddisfa “nei fatti” i bisogni di felicità che sono nella profondità di ogni uomo: questa dottrina è il Vangelo, è Cristo, è la Chiesa” Il pensiero deve “uscire da sé, dalla sua fenomenicità” e abbracciare l'Assoluto, con il “salto” pascaliano della fede. L'esperienza della fede non è esperienza “chiusa” che “non può essere che tale se non esce da sé”.

L'orizzonte di Mattiuzzi è un umanesimo “integrale”.<sup>17</sup>

La ricerca infinita di dio, la sete mai spenta della sua Parola ha guidato tutto il personale cammino di Mattiuzzi. Egli ha constatato che il Verbo ha lasciato all'uomo la sua parola, in particolare nel testo giovanneo e paolino, all'inizio del tempo: *All'inizio era il Verbo*. (Con ciò ha mostrato anche la gravidanza delle radici nella greicità). Ma, successivamente, si è assistito al silenzio di dio nella storia. Si è Egli ritratto? Non più parlando con loro, come nel giardino terrestre, Dio ha lasciato gli uomini muti, (gli elotiani *The hollow men*), disorientati, deprivati e orfani.

Lo studioso Mattiuzzi, ma anche *le chercheur de Dieux* qual è stato nel suo viaggio personale, ha dubitato dell'amore di dio, ha sentito lo sprofondare di questa assenza e si è interrogato sui perché. Inquieto, smarrito, afono, egli ha riparato nelle parole degli umani, i loro scritti, le orme lasciate sul terreno, i segni vergati sulle steli dei templi della cultura e *le tavolette del destino*. In questa duplice ricerca (in sé e nell'uomo) ha cercato ragione di vita o morte, per non cadere nell'abisso e nel nulla. “Solo uno sguardo sull'abisso può farci scampare dal caderci dentro”.

C'è un saggio che è un vero gioiello, pur nella sua drammaticità. Che medita sull'eclissi del sacro. Con tale eclissi, sulla terra spira un vento di desolazione, essa è una landa dove gli umani non hanno più la consuetudine con gli dei (come avvertiva già Hölderlin). Il disegno di una terra inaridita e di un'umanità rinsecchita prepara due soluzioni: “o la sconsecrazione totale del mondo e dell'esser-ci annuncerà la morte “come un evento già in

---

<sup>17</sup> Egli infatti dice ai politici: “il politico che non ha dell'uomo questa concezione “integrale” tradisce la causa di libertà e giustizia cui è stato chiamato dal popolo”

cifre scritto nel sostrato latente delle lingue primordiali”, oppure, la disperazione che ne seguirà sarà così insopportabile “per cui tutti, coralmemente, invocheranno nuovi cieli e nuova terra”.

Mattiuzzi si pone anche il tema del linguaggio e il rapporto tra filosofia e poesia, le “sorelle rivali” (Cacciari) che si radicano entrambe nel pensare. Avverte Mattiuzzi: “E’ giunto il tempo che i filosofi devono ascoltare la parola del Poeta, perché nel verso del poeta è racchiuso il dire originario.

(Rivelazione dell’essere?? Mattiuzzi lo mette in discussione). La Poesia è “questo dire che scaturisce originariamente dal nulla profondo dell’esistere.”, la dimensione più originaria del linguaggio. Similmente, per Cacciari la poesia per certi tratti è *precedente e prioritaria* sulla filosofia stessa. Solo la poesia può inoltrarsi nell’abissalità, dentro all’oscurità del reale. Il pensare filosofico tende alla luce non all’oscurità; il filosofo opera affinché tutto sia ricondotto a chiarezza, unità, sistema. Ciò che il filosofo cerca con sforzo metodico, il poeta l’ha in sé. Come asserisce Heidegger, *la poesia, se la confrontiamo col pensiero, è al servizio del linguaggio, in un modo totalmente diverso, ma altrettanto privilegiato.*<sup>18</sup>

L’attenzione dell’autore per la poesia si respira per tutta la scrittura, non solo perché si riferisce spesso a testi fondamentali della nostra letteratura (Manzoni, Foscolo, Leopardi, Montale, ecc), in chiave critica e interpretativa, ma anche perché è lui stesso a frequentare in prima persona la parola poetica.

Al contrario di quella scientifico-disciplinare, in particolare di quella saggistica, che ha la rigosità che le compete, e prevede una calviniana esattezza, la parola poetica ha una stratificazione di sensi che le consentono di spaziare, in orizzontale e in verticale. Nel suo accadere, è come un risveglio che fa aprire gli occhi sul mondo, prendendo su di sé il tempo del vivente, realizzandosi come una nuova nascita. Egli privilegia una poesia che ricerca la salvezza, come la poesia allegorica di Dante, come quella del “sommo poeta dell’anima”, Hölderlin che avverte: “*Ma nessuno comprende / da solo Dio. / Ma dove è il pericolo, cresce / anche ciò che dà salvezza*”. /Patmos, trad Reitani).

Si diceva, all’inizio, che tutti gli scritti di Mattiuzzi provengono da uno sguardo d’amore. Sull’uomo e la sua parabola. Ma quale sguardo d’amore più forte di quello della poesia? Anche per Zambrano (*Filosofia e Poesia*), la poesia è una forma di conoscenza che non coincide con il sapere scientifico-filosofico; nello sguardo del poeta vi è un istante irripetibile in cui il mondo torna a rifondarsi. La poesia si pone come cominciamento del mondo, svelamento della luce, che viene dopo la notte, infatti dopo un’esperienza di lacerazione c’è sempre una rinascita. Il poeta abita una

---

<sup>18</sup> M. Heidegger, *Che cos’è la filosofia....*, p.47

spazialità nuova e fa fiorire un mondo nuovo che prima non c'era attraverso le sue parole, attraverso la creazione di un'immagine che non ha l'assolutezza di un concetto. Come non intravedere questo linguaggio (nei versi di Mattiuzzi posti a suggello a un saggio sulla morte) nell'immagine del sole e del cipresso sulla tomba, mentre il sole *trascorre e riscalda, prima di piegarsi anche lui, orfano della sua stessa luce dietro l'ombra del cipresso che nasce dalla terra e a tutti noi ricorda: figli della terra, ascoltate, Non piegare il tuo cuore alla morte...[...]* E voi morti, non tacete: a voi è consegnato il nostro destino!

Accanto, ma incomparabilmente diverse rispetto alle riflessioni filosofiche sulla morte, che ricorrono martellanti per tutto il volume, sta la forza di questo nuovo linguaggio, per la leggerezza che vi abita: *su ponti leggermente costruiti*, direbbe Hoelderlin (*Patmos*). Il cipresso nato dalla terra, che rilascia una sciabolata d'ombra, campeggia davanti a noi, ricordandoci il destino. Davanti alla tomba si chiede il silenzio. A parlare sono i morti, che sono tornati alla terra- madre (per Zambrano la parola è madre); i vivi devono ascoltare le parole di questo silenzio, e non temere di fronte alla finitezza soccombente del defunto, perché il suo destino è quello di parlare ancora.

Mattiuzzi è poeta per elezione, in poesia vera e propria e in prosa poetica. In questa scelta irriducibile si trovano di fronte parola e silenzio. Egli spesso richiama al silenzio: davanti al mistero- qui tante volte riconosciuto - all'inconoscibilità, può alzarsi solo la parola della poesia. Alla terra apparteniamo di un'appartenenza per estraneità (Zambrano), non è la nostra patria. Coltiviamo in cuore la nostalgia di un'altra terra da cui siamo in esilio. Forse la caduta / cacciata originaria ci ha allontanati dall'eden (secondo il linguaggio biblico), ma pur tuttavia non ci è negata la via della verità. Anzi, *siamo-per-la verità*. Allora, l'uomo potrà vivere nella consapevolezza che "la sua esistenza non finisce nella illusione dell'esistere fenomenico, che misera cosa sarebbe allora, ma che è destinata, in forza dell'assoluto della sua libertà a vivere per sempre, non in questa condizione soggetta al divenire, ma in un'altra condizione di presente assoluto Dio stesso, ove si manifesterà l'essere autentico dell'uomo, non più sottomesso alla tirannia del tempo e all'angustia spietata dello spazio.". Questa è la vera poesia, nella quale è abbandonata la veste del ragionatore, per creare un nuovo spartito, che non rinnega i suoni del mondo, ma li ingloba insufflando loro una nuova vita. Analogamente, ciò vale per la fede, per la quale bisogna abbandonare i panni *dell'uomo antico*, (come dice Paolo) e intraprendere un salto che, solo, può salvare. Ci vogliono ali, per volare, *(dà a noi ali, per andare/e ritornare con il senso più fedele..., Patmos)*

mentre il cammino della filosofia è un faticoso cammino di conquista del sapere certo ed oggettivo.

Anche Cacciari, mettendo in luce la *crisi della razionalità classica*, sottolinea il valore del "pensiero negativo", che libera dalle illusioni della metafisica occidentale aprendo a una creatività originaria, che è data dalla poesia.

Negli ultimi saggi, l'io si fa più preponderante: "un bisogno di mettere a nudo il nostro sé, a costo di fargli fare non proprio una bella figura"... Le ultime letture sono esperienze di pensieri, momenti di vita praticati da spiriti alti, che lo colpiscono per il loro messaggio spirituale che giudica "immortale". Sulla scia degli *Aforismi sulla saggezza*, sente di voler "ritornare" dal peregrinaggio sulle strade già calcate, e guardarsi dentro, per meglio "focalizzare le contraddizioni, antinomie che forse da troppi anni continuano ad albergare dentro di me". Al saggio che dice "E gli uomini si affannano a rincorrere l'idea di un viaggio in ogni angolo della terra e dimenticano che l'uomo saggio sa come gli si sia possibile muoversi senza spostarsi..." risponde Agostino: Il viaggio più importante è *in interiore homine*. Risponde Petrarca nella lettera al fratello Gherardo: E gli uomini se ne vanno a contemplare le vette delle montagne, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri, e passano accanto a se stessi senza meravigliarsene..."

Nelle ultime pagine di questo volume si addensa ancor più il tema che ha Dio come centro (*l'inaudito centro*; Rilke). Questa ipotesi /ipostasi, corre nella storia dell'uomo, proiettata da molte angolature e interpretazioni, che dimostrano a conti fatti, l'implausibilità di questa idea. Così ne parla R. Dawkins, ne *Illusione di Dio*,<sup>1920</sup> o il sopraccitato F. Crespi. Per contro Mattiuzzi appunta il suo interesse sull'Incarnazione dove divino e umano si incontrano e "sulla fisica soprannaturale nella speculazione vertiginosa di Simone Weil".

In un mondo spoglio e denudato alla sua fenomenicità echeggia la parola dell'Innominato manzoniano dinanzi al card Borromeo: "Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio"...?<sup>21</sup>

In questo atteggiamento di ricerca, di analisi di se stesso e dei suoi bisogni, Mattiuzzi si rivolge a Dio e continua a cercarlo. È egli stesso ad affermare:

---

<sup>20</sup> F. Crespi è un "Biologo dichiaratamente ateo che cerca di smantellare l'intero mosaico che per millenni gli uomini hanno disegnato e contestualizzato intorno all'esistenza, prima degli dei, poi del Dio Unico".

<sup>21</sup> E continua: "Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?" A. Manzoni, I promessi sposi

“mi sono sempre occupato di Dio fin dalla mia prima giovinezza e in misura a volte eccessiva e ossessiva, sono giunto alla soglia della non esistenza di Dio”. “E’ come se avessi vagabondato interminabilmente senza approdare ad alcuna oasi”.

Tuttavia, non ha cessato di scrivere di dio “fino alla nausea”. La sua ricerca si affratella a quella del grande poeta islamico, sul quale Mattiuzzi scrive passi di grande, nuda bellezza: “la poesia di Rumi ha in sé qualità irripetibili, tanto essa è rivelatrice dell’universale tendenza dell’uomo a ricercare, oltre la vita dei sensi, quell’Origine che è posta nell’Oltrespazio, al di là dei mondi, nel cuore stesso degli universi, che è Dio”.

Del resto, la scrittura cui ha affidato giornalmente il suo pensiero è la resa testimoniale e documentale di tale travaglio, in modo costante, facendo emergere l’attaccamento alle sue origini, pervicacemente spirituali, che neanche l’uso del linguaggio scientifico ha scalfito.

La sua stessa scrittura – l’arcata sintattica, la struttura di senso – rivela la tramatura rigorosa ed efficace di una mente chiara, che utilizza riccamente gli strumenti retorici. Ad es., con l’uso retorico delle domande, avvolgente e spiraliforme; con i chiasmi, ad illuminare icasticamente i corni dei problemi; con una tessitura dilemmatica; con le inversioni che vanno a dare spicco al referente centrale, intaccando anche la sintassi canonica. Il linguaggio è disinvolto, si muove su tanti registri, con antifrasi e ironie che lo rendono variato e multiforme; la metafora dà spessore a un contenuto vibrato e multistrato. La struttura della prosa è talora ragionativa, assertiva, impostata sul dubbio metodico; le funzioni privilegiate dello scrivere sono quelle dell’argomentare, ma anche spunti narrativi, descrittivi vengono colti con mano leggera e precisa. Egli parla a se stesso, ma lo fa con i mezzi di colui che è sempre desto, attento e sorvegliato. Dunque, si tratta di testo complesso, che dalla privatezza varca la soglia del pubblico e si rende fruibile a tutti, attraverso cui è dato conoscere la mole dei suoi pensieri, le sue più intime angosce, il suo bisogno e la “nostalgia di Dio” una volta messa all’angolo la sua presenza.

Rendendosi pubblico, questo diario condivide con l’umanità intera, intrisa di contraddizioni e di paure, di oscurità, lo spazio fisico, mentale, simbolico, là dove il Negativo impera e ha sempre imperato (*Negativo: anima cosmica della storia umana*). Dove tuttavia, bisogna guardare, costruttivamente, al positivo.

Il volume si apre e si chiude col richiamo alla limitatezza della conoscenza umana, anche se la scienza “ha capacità illimitate rispetto alle infinite possibilità di conoscenza che la realtà le offre”. Ma “rispetto al mistero dell’essere non possiede nemmeno una capacità”. Il refrain sull’oscurità è continuamente ripetuto: “Anche per la filosofia l’essere si presenta come un mistero inviolabile”, esso non potrà mai essere svelato.

“Assurdo e mistero in tutto, Giacinta!”, dice il poeta Josè Moreno Villa.

Però, con la fede “si raggiunge per dono di grazia una conoscenza del mistero che non ha nulla a che vedere con la conoscenza scientifica o la filosofia, ambedue fondate su categorie umane. “Allora scienza e filosofia devono collaborare “in questo scambio si rivela in pieno la loro indigenza”. Dante, nella Divina Commedia, è poeta della certezza della fede; egli abbraccia una concezione austera della divinità, e, nella sua sgomenta profondità, si rende consapevole del suo insondabile mistero, che è quello, squisitamente teologico, trinitario e dell’incarnazione. Il cimento cui la sua espressione si appella si fa estremo, al limite di ogni possibilità del linguaggio. Nel riferire la visione paradisiaca del mistero trinitario e dell’Incarnazione Dante sentì l’impossibilità della parola stessa a descrivere il fenomeno che va oltre l’umano e affidò il suo messaggio alla fede e alla potenza salvifica della poesia.

Il presente volume si chiude con (la ripresa) del riferimento ad una delle problematiche più terribili, che ha angosciato anche Agostino: *si deus, unde malum?*; il male, il grande enigma (Ricoeur). “Il Male, non come privazione, ma ontologicamente una realtà che grava sulla historia”. Dio ha dovuto incarnarsi “per abitare questa storia”.

In queste consapevolezze appare il grande circolo, il reticolo di saperi, di suggestioni, di memorie, di percezioni, che Mattiuzzi ha costruito nel suo dipanare questi saggi, apparentemente sparsi lungo la disposizione lineare della scrittura. Il disegno sottostante è invece circolare; i temi si rincorrono, si torna all’inizio del cerchio, non c’è inizio, né fine. Si riconoscono i dualismi scienza/filosofia, dio /uomo; storia /eternità.... La domanda sulla nostra esistenza non smette mai di interpellarci; l’istanza Dio è una proiezione umana, il silenzio di dio e la sua assenza atterriscono; l’uomo ha in sé la morte “come il frutto di un nocciolo”. (Rilke).

Il Cristianesimo è una religione di salvezza?; Possibile una sintesi tra fede e ragione?, se entrambi sembrano essere sentieri che portano in un viaggio senza fine, pieno di biforcazioni e sentieri interrotti... Ma può essere, la loro, una divergenza non insanabile a condizione che la *veritas Christi* abbia un carattere aperto e non dogmatico, e l’infinita ricerca non si assottigli in esiti chiusi in se stessi. Non una fede che sia sconfitta della ragione E, non ultimo, il senso di un vero essere –nel- mondo è lo stare insieme con gli altri, nella *social catena* leopardiana, la condivisione di uno stesso destino.

Nella lettura di testi siffatti, impegnativi, densi e ispirati, Mattiuzzi è il maestro e il compagno di strada, che illuminano la via e nutrono con il loro insegnamento di vita.

Mattiuzzi è il Maestro che insegna: come il dantesco Brunetto Latini, “m’insegnavate come l’uom s’eterna”, quasi che attraverso la parola poetica, l’uomo possa conquistare l’eternità. *Non omnis moriar.*<sup>22</sup>

Il Maestro Mattiuzzi è maestro non di funerei orizzonti, ma anche di prospettive più luminose, per vivere in *più spirabil aere*, dove la morsa dell’incertezza non tronca definitivamente la vista, ma lascia aperto lo spiraglio a guardare la luce. Si può auspicare una *scuola di resistenza* per continuare a rispondere alle domande del poeta, che sono le stesse di Mattiuzzi: *Non è più qui, ma dove? (Dio, l’uomo, l’amore, la gioia...)*

*“Non è più qui, ma dove?” mi domando  
mentre l’accidentale e il necessario  
imbrogliano l’occhio della mente  
e penso a me e ai miei compagni, al rotto  
conversare con quelle anime in pena  
di una vita che quaglia poco, al perdersi  
del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.  
Qualcuno cede, qualcuno resiste nella sua fede tenuta  
stretta.*

(M. Luzi, *Ma dove*, in *Nel magma*)

*Nella Cazzador*

---

<sup>22</sup> Orazio, Odi, III, 30